nella lotta latino-americana – nacque *Como una ola de fuerza y luz* per soprano, pianoforte, orchestra e nastro magnetico. Desideravo che questa musica non si limitasse a problemi di innovazione del linguaggio e neppure alla esaltazione, per me quanto mai fascinosa, della musicalità di Maurizio Pollini. Avrei voluto che la mia musica fosse come uno spazio che si apre e si chiude, qualcosa come una vita che si estende e si richiude, qualcosa come una metafora programmatica ma libera. Pensai di usare il pianoforte soltanto a metà, cioè dal centro della tastiera in giù, e nello Studio di fonologia di Milano, con Marino Zuccheri, trasportai ancora più in basso il materiale sonoro del pianoforte in modo da ottenere un raddoppio delle zone verso il grave. Veniva così a crearsi un gioco acustico di rimandi, di echi, di battiti, e di pulsazioni tra il pianoforte suonato dal vivo da Pollini e quel raddoppio verso il grave affidato al nastro magnetico. La voce del soprano subiva anche lei delle trasformazioni sul nastro; avevo collocato inoltre cinque altoparlanti dietro l'orchestra in modo da ottenere una specie di sfondamento spaziale del tipo di quello che si può avere nelle grandi basiliche barocche. Ottenni in questo modo un'alternanza di scoppi, di violenze e di silenzi che si propagavano orizzontalmente nello spazio con effetti di avvicinamento e di allontanamento.

Così come lo hai raccontato ora "Como una ola de fuerza y luz" è una specie di epitaffio per la morte di Luciano Cruz; il termine epitaffio, talvolta esplicitamente e tal'altra no, ricorre abbastanza spesso nella tua musica. I "Cori di Didone" sono una silloge di momenti musicali dedicati a poeti e pittori morti tragicamente e Didone è l'emblema della morte violenta mediante il suicidio, ci sono gli epitaffi per García Lorca, i congedi dalla vita dei martiri del "Canto sospeso". Sullo sfondo di questo paesaggio tragico di poeti suicidi, di amici assassinati, di vittime del furore della storia, vorrei chiederti che cos'è per te la morte? Canetti, che tu hai citato, dice che la morte è l'offesa più terribile per l'umanità, e ricordo come una delle cose più commoventi che abbia mai sentito la sua idea del lamento interrotto sulla morte. Dice Canetti che il nostro lamento per la morte di qualcuno dovrebbe durare all'infinito; se continuasse all'infinito potrebbe restituirci, forse, coloro che la morte ci ha sottratto, ma a un certo punto noi smettiamo di lamentarci. Mi sembra che Canetti, ascoltando la tua musica, dovrebbe essere molto sensibile a questi epitaffi, a questi lamenti per gli amici scomparsi, che non vanno in cerca di consolazioni ma, risuonando, chiedono solo di durare.

Le tue parole mi fanno venire in mente i grandi lamenti ebraici del 1600 e del 1700 dopo i pogrom in Polonia e in Ucraina. Mi risuonavano da anni nella memoria finché mi sono stati svelati improvvisamente dal grande poeta Edmond Jabès, a Parigi. Questi canti non esprimono solo il lamento, ma insieme anche sentimenti di speranza, di ringraziamento, di memoria e questa molteplicità, apparentemente contraddittoria, di sentimenti si esprime attraverso le oscillazioni infinitesimali del canto, come viene dimostrato dagli studi di Idelsohn, il grande musicologo tedesco che ha raccolto in un'opera monumentale i canti ebraici delle varie stirpi. Attraverso le spiegazioni di Jabès e gli studi di Idelsohn mi pare di intravedere una risposta alla tua domanda e all'affermazione di Canetti. Io sento che la morte naviga